

Prologo

Forse l'ho sempre saputo, giù nel profondo, che io e Diane ci saremmo ritrovate una volta o l'altra.

Siamo legate, lei e io, come una specie di mostruosa creatura a tre gambe.

Complici per caso. Cospiratrici guardinghe.

Oppure gemelle siamesi unite in un punto invisibile.

Perché la cosa che ci tiene insieme è potente. Una storia torbida, difficile da districare. Ce la siamo raccontata spesso, commentandone le svolte e i colpi di scena, ricercandovi un senso. E tenendola nascosta a tutti gli altri.

A volte ho la sensazione che Diane sia un pezzo di me che si è staccato e ora vaga alla deriva, galleggia nel mio sangue.

Certe notti dopo un brutto sogno, un sogno in cui c'è Diane, balzo in piedi, corro in bagno ed evito accuratamente lo specchio, guardo altrove, tengo la luce spenta, perché una parte primitiva del mio cervello è certa che, se mi guardassi, la vedrei accanto a me. («Quando è buio, ricordati di coprire gli specchi, – diceva mia nonna. – O intrappoleranno l'anima vagante dei sognatori»).

E così, anche se sono anni che non la vedo, non sono davvero sorpresa quando Diane compare tutt'a un tratto al Severin Lab, dove lavoro, nell'edificio dove trascorro gran parte della mia vita da sveglia. *Di tutti i laboratori che ci sono al mondo, proprio qui doveva venire.* E tutto ricomincia.

La cosa buffa è che non sappiamo quasi niente l'una dell'altra. I nostri compleanni, le nostre canzoni preferite, chi ci ha fatto battere il cuore e chi no. Siamo state amiche – ammesso che Diane sia mai stata amica di qualcuno – per pochi mesi e molto tempo fa.

Ma sappiamo una cosa che nessun altro sa.

L'unica cosa che conti davvero.